

Giacomo Leone Beccaria

# Per una nuova monumentalità 1937-1956



Storia e storiografia  
dell'architettura e della città  
**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Storia e storiografia dell'architettura e della città**

Collana diretta da Carlo Olmo (Politecnico di Torino)

Comitato scientifico: Edoardo Piccoli (Politecnico di Torino, vicedirettore); Denis Bocquet (Ensa Strasbourg); Dirk De Meyer (Ghent University); Concetta Lenza (Seconda Università degli Studi di Napoli); Paolo Scrivano (Politecnico di Milano)

La collana pubblica testi inediti e tratti da ricerche originali di storia dell'architettura e della città. Il primo obiettivo che si propone è indagare professioni, committenze, processi decisionali, dibattiti teorici, scelte economiche che danno forma a singoli edifici o a parti di città. Il secondo è di dare parola a studiosi formati, ma ancora giovani, che non sempre trovano occasioni per ripensare, sotto forma di un testo compiuto e completo, il proprio itinerario di ricerca. I manoscritti vengono presentati al Comitato scientifico, e accettati o respinti in seguito a review da parte di almeno un membro interno e uno esterno al Comitato scientifico.



Giacomo Leone Beccaria

**Per una nuova monumentalità  
1937-1956**

Storia e storiografia dell'architettura e della città  
**FrancoAngeli**

*In copertina: lo skyline di Midtown Manhattan, New York,  
riflesso nello UN Building (foto di Max-Michael Mayer, 2012).*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# INDICE

PREFAZIONE, di Carlo Olmo	pag.	7
ABBREVIAZIONI	»	13
RINGRAZIAMENTI	»	15
1. PROLOGO: UN DIBATTITO EUROPEO	»	17
2. NEW YORK, NUOVA MONUMENTALITÀ	»	39
3. I CIAM, LA SINTESI DELLE ARTI E IL “CORE”	»	67
4. SE È UN MONUMENTO, NON È MODERNO	»	117
5. GEORGE HOWE E IL MONUMENTO MODERNO	»	141
6. UNA POLEMICA VERSO IL MODERNISMO	»	163
7. IL SIMPOSIO SU <i>THE ARCHITECTURAL REVIEW</i>	»	189
8. ARCHITETTURA, NON STILE	»	221
9. LEWIS MUMFORD E L'ESAURIMENTO DEL DIBATTITO	»	239
CONCLUSIONI	»	265
BIBLIOGRAFIA	»	283
INDICE DEI NOMI	»	303





# PREFAZIONE

di Carlo Olmo

Il libro di Giacomo Leone Beccaria esce in una congiuntura storica davvero singolare. François Hartog, intervistato nel 2017 da Pascale Goetschel e Yann Potin per la *Revue d'Histoire*<sup>1</sup>, ribadisce una posizione che aveva già messo a fuoco molti anni prima in *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*<sup>2</sup>, radicalizzandola. Ormai, sostiene Hartog, esiste un'industria del patrimonio – Nathalie Heinich l'aveva chiamata *Fabrique du patrimoine*<sup>3</sup> – che si rapporta al possibile fruitore solo più per empatia. La cara, vecchia *Einfühlung* resuscitata e chiamata a sorreggere un presentismo privo se non di emozioni... da mettere in vendita sul mercato di un turismo sempre più egemone anche sull'ontologia del bene che si vuol conservare. Perché allora risollevarne un percorso complesso, a volte contraddittorio e persino doloroso, che ha come cuore due concetti come monumentalità e testimonianza, che evocano il più raffinato storicismo e ancor più una storia dei diritti?

La risposta potrebbe essere banale. Prima il *Need of a New Monumentality*, poi *In Search of a New Monumentality*<sup>4</sup> non sono solo esiti di seminari e dibattiti, che coinvolgono, oltre a Giedion, Mumford, Hitchcock, Léger e molti intellettuali esuli nella città americana; sono testi che costituiscono il senso profondo della vicenda che Giacomo Leone Beccaria ha scelto, come tesi di dottorato prima, come tema del suo primo libro, oggi. Una curiosità, divenuta ormai parte di una biografia intellettuale.

1. P. Goetschel e Y. Potin, “Patrimoine, histoire et présentisme, Entretien avec François Herzog”, in *Revue d'Histoire*, 37, 2017, pp. 22-32.

2. F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris 2003.

3. N. Heinich, *La Fabrique du patrimoine: De la cathédrale à la petite cuillère*, MSH, Paris 2009.

4. S. Giedion, *The Need of a New Monumentality* in P. Zucker (ed.), *New Architecture and City Planning*, Philosophical Library, New York 1944, p. 549 sgg.; S. Giedion (ed.), *In Search of a New Monumentality, A Symposium*, Museum of Modern Art, New York 1948.

Con un'ironia della storia quasi paradossale, quel percorso inizia prima in Svezia, Danimarca, Germania, si sviluppa poi negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, muovendo dalla crisi di una cultura che aveva affermato, con violenza, una *Kunstswollen* all'apparenza non solo antistoricista ma effimera, al punto di trovare nelle *Soirées Dada* il proprio culmine, e nella negazione della possibile *venustas* delle architetture il proprio sigillo<sup>5</sup>. Bel paradosso! Giacomo Leone Beccaria si occupa, oggi in cui il *tout est patrimoine* va a braccetto con il *tout est présent*, di una vicenda che nasce dalla crisi della prima forma di presentismo che la cultura del XX secolo conosca! Un paradosso che ne contiene al suo interno altri.

Il filosofo di riferimento di questa vicenda è un allievo di Heidegger, rifugiatosi, perché ebreo, da Tokyo a New York, per tornare a guerra finita ad Heidelberg e di recente riscoperto: Karl Löwith. Löwith pubblica nel 1949 un testo, *Meaning in History*, dal sottotitolo quanto mai utile per capire non solo la parabola di Giedion, ma tutta la vicenda di cui si interessa Beccaria: *The Theological Implications of the Philosophy of History*<sup>6</sup>. Perché la ricerca di una nuova monumentalità non nasce solo dalle ceneri del pensiero prescrittivo, e quasi apodittico, scelto dai "maestri" per narrare la modernità. E ancor meno da un recupero della storia del sintagma *monument historique* e delle numerose declinazioni che da Quatremère de Quincy e da Viollet-le-Duc portano prima i CIAM ad occuparsi di un indefinito core delle città, poi alla scrittura delle varie carte sulla conservazione e il restauro dei monumenti<sup>7</sup>.

La monumentalità cui si ambisce ha radici complesse e tutt'altro che omogenee. Per Löwith la crisi della modernità risiede nell'estremizzazione del pensiero di Heidegger, sino a far diventare la storia un "eschatological hope in the consummation of the world". Mentre, negli stessi anni, sempre in ambito mitteleuropeo, Hans Sedlmayr dà a quella crisi della modernità una risposta ancora più radicale. In *Verlust Der Mitte* (1948)<sup>8</sup> è la

5. C. Olmo, in R. Gabetti e C. Olmo, *Le Corbusier e l'Esprit Nouveau*, Einaudi, Torino 1975.

6. K. Löwith, *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, The University of Chicago Press, Chicago 1949. Löwith è autore di un libro, tra i suoi tanti, che oggi andrebbe riletto: *Marx, Weber, Schmitt*, prefazione di E. Nolte, Routledge, London 1993.

7. E. Mumford, *The CIAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, MIT Press, Boston 2000 e F. Choay, *L'Allégorie du Patrimoine*, Seuil, Paris 1992.

8. H. Sedlmayr, *Verlust der Mitte*, Otto Müller Verlag, Salzburg 1948.

secolarizzazione la causa fondamentale della crisi e recuperare un centro, per lo storico dell'arte viennese, è questione teologica, non storica.

Il percorso lungo cui ci accompagna, dal riconoscimento dell'impossibilità di giungere a una città in cui ogni luogo goda degli stessi diritti, alla necessità di ripensare la città per gerarchie di diritti e valori, al recupero non della storia, ma di quella che proprio negli stessi anni Maurice Halbwachs stava sistematizzando come *mémoire collective*<sup>9</sup>, mantiene dell'iniziale presentismo una profonda diffidenza verso la storia e soprattutto verso lo storicismo, pur nelle sue sofisticate declinazioni che ne dava sempre in quegli anni (siamo nel 1949), in un'opera anch'essa uscita postuma, Marc Bloch<sup>10</sup>. D'altronde lo stesso concetto di monumentalità ha almeno due etimi tutt'altro che convergenti. Uno giuridico – l'atto di ricordare del testimone –, l'altro legato a un'altra parola dal valore estremamente complesso anche per la storia dell'architettura, testimonianza, la funzione attraverso cui, con un'opera, si ricordi un avvenimento, una persona, l'affermazione di un diritto. *La Marianne au combat*, da questo punto di vista, è davvero l'esempio forse più fertile<sup>11</sup>.

Certamente entrambi gli etimi sono compresi nel significato che alla ricerca di una nuova monumentalità si dà, tra 1939 e 1956, tra Sunbarg e Giedion. Il 1939 è l'anno in cui Sunbarg scrive su *Byggmasteren* un saggio dal titolo quanto meno sintetico, "Monumentalitet"<sup>12</sup>. Il 1956 è la data in cui, con l'uscita del testo di Siegfried Giedion *Architektur und Gemeinschaft*, la monumentalità si fa nascere "dall'eterno bisogno degli uomini di creare simboli per le loro gesta e il loro destino, per le loro convinzioni religiose e sociali"<sup>13</sup>. È il momento in cui un'altra parola, altrettanto ricca di contraddizioni e valori teologici, habitat,

9. M. Halbwachs, *La mémoire collective*, postumo, PUF, Paris 1949.

10. M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, A. Colin, Paris 1949.

11. M. Agulhon, *La Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris 1979.

12. G. Sunbarg, "Monumentalitet", in *Byggmasteren*, 22/1929, pp. 297-304. Giacomo Leone Beccaria offre un'indagine approfondita nel suo testo delle complesse origini del revival di questa parola. Cfr. anche C. Olmo, "Per un concetto di Monumentalitet", in *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino*, 3,1969, p. 1 sgg. e Id. Siegfried Giedion "historien et philosophe", *Introduzione* a S. Giedion, *Breviario dell'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 5 sgg.

13. S. Giedion, *Breviario di architettura* (titolo originale *Architektur und Gemeinschaft*), Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 69.

prenderà il posto nell'immaginario degli architetti modernisti di monumentalità.

Espressione, quella di Giedion – uomini bisognosi di creare simboli –, che, scritta dall'autore di *Bauen In Frankreich* e dal segretario del CIAM, ci dà la misura di quanto la vicinanza a Karl Barth e alla teologia dialettica<sup>14</sup>, che non solo Löwith frequentava, stia condizionando il recupero di un valore, che sarà al centro della più importante risposta americana alla crisi della morfologia razionalista e della riduzione del razionalismo scientifico che ne era il fondamentale supporto. A caratterizzare la città del secondo dopoguerra americano saranno luoghi caricati di valori simbolici, al di fuori di un *régime d'historicité*, come si dedurrà anche solo dal titolo del testo successivo dello stesso Giedion, *The Eternal Present*, e ancor più dal sottotitolo, *The Beginnings of Art*. Un altro mito si sta affacciando sulla scena della storia dell'architettura, del restauro, della stessa architettura: il *retour à l'origine*.

I fondamenti teologici, più che religiosi, di quella ricerca di una nuova monumentalità scorreranno con le pagine di quel testo, dell'1 gennaio 1962<sup>15</sup>. Un tentativo che porterà proprio la città americana dopo la Seconda guerra mondiale a sperimentare l'operazione forse più radicale di affermazione della possibile esistenza di un'agorà laica: i *civic centers*<sup>16</sup>. Se ne contano prima del 1960 quasi quaranta. Hanno tutti storie diverse, proprio perché sono legate alla storia delle località cui restituiscono o danno valore simbolico; dal Manhattan Civic Center, che comprenderà 20 mila abitanti e la sede del Federal Bureau of Investigation, a quello di San Francisco, che includerà il Bill Graham Civic Auditorium, l'Herbst Theatre, in cui furono firmate alcune delle carte più importanti nella storia del dopoguerra, come la United Nations Charter, e che diverrà National Historic Landmark nel 1987, sino al Warwick Civic Center, rinominato Historic District, quasi a costruire in terra americana un centro storico, facendo leva su edifici costruiti tra 1890 e 1925.

La diseguaglianza tra scala, importanza e architetture incluse nei civic centers statunitensi non deve far dimenticare che si trat-

14. H.U. von Balthasar, *La Teologia di Karl Barth* (1976), Jaca Book, Milano 1977.

15. S. Giedion, *The Eternal Present. The Beginnings of Art*, Bollingen Foundation, 1962. In realtà conosce anche un altro sottotitolo ancor più teologico, *A contribution on Constancy and Change*.

16. Th. Repetto, *American Police, A History: 1945-2012: The Blue Parade, Vol. II*, Enigma Books, New York 2012, pp. 143 sgg.

ta di tentativi di riarticolare la città attorno a simboli, di costruire valori e diritti, insieme religiosi e fondiari, tutti nella convinzione che l'epoca e la parabola di Robert Moses, Lewis Mumford, e poi Jane Jacobs si fosse prematuramente conclusa<sup>17</sup>. La ricerca di una nuova monumentalità concentrava, non istituiva, diritti e opportunità, e certificava diseguaglianze, pur riaffermando i principi costitutivi dello Stato americano.

Ma vi è ancora un aspetto che il libro di Beccaria mette in luce. Non sono solo diverse le strade che portano ad una nuova monumentalità, ancor più diverse sono le basi che le legittimano.

La storia dell'architettura, molto più di altre storie, ha a che fare con una complessa, ed è dire poco, e multiforme critica delle fonti, e con un rapporto con il fine, che non nasce solo dal rapporto tra progetto e racconto<sup>18</sup>, o tra costruzione del progetto e suo esito<sup>19</sup>. Il documento non appartiene a un prima (al tempo, ad esempio, del progetto) e non assume quindi mai lo status ontologico, da cui muovono oggi alcune riflessioni filosofiche proprio sulla documentalità<sup>20</sup>. Come evidenziano le storie della Unité d'Habitation di Firminy-Vert, della villa Savoye<sup>21</sup> o per altri aspetti del padiglione di Mies a Barcellona<sup>22</sup>, il documento è, di volta in volta, il disegno dell'autore, l'opera quasi privata degli usi che l'intenzione progettuale e del committente voleva, la rappresentazione fotografica con cui un'opera effimera, smontata e poi ricostruita come icona, di volta in volta veniva evocata. La monumentalità a cui ci si appella, nei testi come nelle nuove agorà progettate, appartiene, si potrebbe dire quasi con sarcasmo, di volta in volta allo schizzo, alla rovina, al prestigio dell'immagine. Da questi diversi documenti muove il processo che porta alla nuova monumentalità e spesso al riconoscimento del valore, se non di icona, nel caso americano almeno,

17. C. Olmo, Prefazione a J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino 2000, pp. XV sgg.

18. C. Olmo, *L'art du récit historique*, in *Progetto e racconto*, Donzelli, Roma 2020, pp. 5-11.

19. A. Armando e G. Durbianio, *Teoria della Progettazione. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

20. M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Bari 2009.

21. S. Caccia Gherardini e C. Olmo, "Il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito", in *Quaderni Storici*, 150, 2015, pp. 689-722.

22. I. De Solà-Morales, C. Cirici e F. Ramos, *Barcelona Pavilion*, G. Gili, Barcelona 1993.

di National Historic Landmark: anzi ne è quasi una naturale conseguenza<sup>23</sup>.

In *Architektur und Gemeinschaft*, dopo il 1956, l'anno che giustamente Beccaria pone a conclusione del percorso storico e storiografico da lui intrapreso, la monumentalità conosce parabole diverse e altrettanto interessanti, che altri studi si spera indagheranno, diventando in alcuni casi l'espressione di una cultura che non solo rifiuta lo storicismo, ma che colloca il simbolo fuori della storia e ne fa il possibile alter ego di quel che Freud, parlando del sogno, ricorda: "l'istigatore del sogno è un avvenimento insignificante della sera precedente"<sup>24</sup>. Una riflessione che avvicina molto Sigmund Freud al Georg Simmel di *Die Großstädte und das Geistesleben*<sup>25</sup>.

Sono tutte strade che richiedono, come del resto ha fatto Giacomo Leone Beccaria, di abbandonare i tradizionali attrezzi di una storia dell'architettura formalista, stilistica e attribuzionista e di tornare a proporsi il tema di cosa siano l'architettura e le sue storie. Oggi soprattutto che la riduzione dell'architettura a una manifestazione che recupera nel presente valori che possano essere spesi – mi si scusi il sarcasmo – non solo rubando le parole ma anche le storie che un'architettura elevata a simbolo può custodire<sup>26</sup>, problematizzare un tema così delicato come la monumentalità, con il suo carico di iconologie, irrazionalismi e consensi, può aiutarci a prevenire un'ennesima forma di saccheggio di parole, immagini, narrazioni. E anche di questo dobbiamo ringraziare il lavoro di Giacomo Leone Beccaria.

23. Il riferimento alla nazione come fondamento e riferimento del concetto stesso di monument historique esiste già in Quatremère de Quincy e nella prima *Commission*. A. Hurel, *La France préhistorienne de 1789 à 1941*, CNRS, Paris 2007.

24. S. Freud, *Il Sogno* (1901), Bollati Boringhieri, Torino 1975, p. 24.

25. G. Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben*, Peterman, Dresden 1903 e R.K. Merton e E.G. Barber (2004), *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Princeton University Press, Princeton 2001.

26. L. Boltanski e A. Esquerre, *Arricchimento. Una critica della merce* (2018), il Mulino, Bologna 2019.

## ABBREVIAZIONI

### Fonti archivistiche

AAAr: American Abstract Artists records 1935-1982, Smithsonian Archives of American Art, Washington, D.C.

CIAM/gta: CIAM Collections, gta Archives, Eidgenössische Technische Hochschule (ETH), Zurigo

CIAM/HDS: CIAM Collections, Frances Loeb Library, Harvard Design School, Cambridge

GHP: George Howe Papers, Avery Architectural & Fine Arts Library, Columbia University, New York

GPP: Gregor Paulsson Papers, Uppsala University Library, Uppsala

JLSC/HDS: The Josep Lluís Sert Collection, Frances Loeb Library, Harvard Design School, Cambridge

LMP: Lewis Mumford Papers, Van Pelt-Dietrich Library Center, University of Pennsylvania, Filadelfia

SGP/gta: Sigfried Giedion Papers, gta Archives, Eidgenössische Technische Hochschule (ETH), Zurigo

### Altre abbreviazioni

AAAA: American Abstract Artists Association

ASCORAL: Assemblée de Constructeurs pour une Rénovation Architecturale

CIAM: Congrès Internationaux d'Architecture Moderne

CIRPAC: Comité International pour la Résolution des Problèmes de l'Architecture Contemporaine

HGSDA: Harvard Graduate School of Design and Architecture

MARS: Modern Architectural Research Group

MoMA: Museum of Modern Art, New York

RIBA. Royal Institute of British Architects

TVA: Tennessee Valley Authority

UN: United Nations



## RINGRAZIAMENTI

Riconoscere il merito di tutti coloro che hanno contribuito a questa ricerca è un'operazione ardua e difficile. La lunga lista di persone a cui sono debitore anche solo per un consiglio o un incoraggiamento potrà difficilmente essere stilata per intero. Sperando quindi di evitare omissioni raccolgo qui i ringraziamenti a quanti hanno lasciato traccia nella mia memoria attraverso un loro apporto o, semplicemente, attraverso la loro presenza nel corso della ricerca.

Al Consiglio Docenti del Dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica del Politecnico di Torino per gli utili consigli che mi ha sempre rivolto. In particolare, ad alcuni suoi membri: Filippo De Pieri, Daniela Ferrero, Carlo Olmo, Sergio Pace, Edoardo Piccoli e Michela Rosso.

Agli accademici e ai professionisti che mi hanno dedicato una parte del loro prezioso tempo. In particolare ad Antonello Alici (Università Politecnica delle Marche, Ancona), Paul Bentel (Columbia University, New York), Kurt W. Forster (Yale School of Architecture, New Haven), Kenneth Frampton (Columbia University, New York), Reto Geiser (Rice University, Houston), Diane Y. Ghirardo (USC School of Architecture, Los Angeles), David P. Handlin (Handlin, Garrahan & Associates, Cambridge), Susan C. Larsen e Johan Mårtelius (KTH Royal Institute of Technology, Stoccolma), Ann Marie Mulhearn Sayer (Slobodkina Foundation, New York), Moshe Safdie (Safdie Architects, Boston), Massimiliano Savorra (Università di Pavia), Don Voisine (American Abstract Artists Association, New York).

Al personale degli archivi consultati, per la professionalità e la gentilezza dimostrate ad ogni occasione. In particolare a Marisa Bourgoïn (Archives of American Arts, Smithsonian Institution, Washington, D.C.); Mary Daniels e Ines Zalduendo (Special Collection, Frances Loeb Library, Harvard Graduate School of Design, Cambridge); Catherine Carson Ricciardi, Janet Parks, Kitty Chibnik e Jason Escalante (Avery Drawings & Archives, Colum-

bia University, New York); Carol Salomon (Cooper Union Library, New York); Carmen Hendershott (New School for Social Research, New York); Nancy M. Shawcross (Rare Book & Manuscript Library, University of Pennsylvania, Filadelfia), John Pollack (Penn Rare Book and Manuscript Library, Penn State University, Filadelfia) e Nancy Thorne (Architectural Archives of the University of Pennsylvania, Filadelfia); Daniel Weiss (gta Archives, ETH, Zurigo); Anders Edling, Kia Hedell e Håkan Hallberg (Handskrifts-och musikenheten, Uppsala Universitetsbibliotek).

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del dott. Davide Springolo.

# 1. PROLOGO: UN DIBATTITO EUROPEO

Il dibattito nordamericano sulla monumentalità che anima scritti e convegni tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni cinquanta ha una forte radice europea: i contatti tra i principali protagonisti del Vecchio Continente e alcuni degli iniziatori della discussione oltreoceano suggeriscono così una strada di diffusione e di approdo del tema negli Stati Uniti. Protagonista prima della migrazione e poi del successivo scontro tra posizioni è Sigfried Giedion<sup>1</sup>. Catalizzatore di una consolidata attitudine storiografica di stampo mitteleuropeo, nella figura dello storico svizzero confluiscono tre matrici culturali utili a definire il suo pensiero sulla monumentalità.

La prima deriva dalla sua formazione: infatti Giedion muove i suoi pensieri e metodologie di analisi da Heinrich Wölfflin<sup>2</sup>,

1. La ricchezza e l'eredità culturale di Sigfried Giedion (1888-1968) nella storiografia dell'arte e dell'architettura del XX Secolo sono argomento di numerose ricerche di largo respiro. Dopo una formazione come ingegnere a Vienna (1913) e un dottorato in storia dell'arte a Monaco di Baviera (1922), un incontro con Walter Gropius nel 1923 lo introduce alle tematiche del Movimento Moderno e, cinque anni più tardi, fonda assieme a Le Corbusier e Hélène de Mandrot i CIAM, nel cui ambito riveste il ruolo di segretario generale. Nel 1938 approda per la prima volta negli Stati Uniti per tenere le Charles Eliot Norton Memorial Lectures all'Università di Harvard dove, terminati gli impegni accademici nel 1939, permane un altro anno prima di fare ritorno in Svizzera nel 1940. Sperimentata brevemente la difficile situazione umana e culturale in Europa, nel 1941 Giedion attraversa l'Atlantico una seconda volta rimanendo negli USA fino al 1945. I soggiorni americani, da cui nascono i testi *Space, Time and Architecture: The Growth of a New Tradition* (1941) e *Mechanization Takes Command: A Contribution to Anonymous History* (1948), sono descritti nella tesi di dottorato di Reto Geiser "Giedion in Between" (ETH, Zurigo 2010), pubblicata con il titolo di *Giedion and America: Repositioning the History of Modern Architecture*, gta Verlag, Zurigo 2018.

2. Heinrich Wölfflin (1864-1945), influente storico dell'arte svizzero, compie i primi studi tra Basilea (con Jacob Burckhardt, a cui succederà alla cattedra di storia dell'arte nel 1893) e Berlino (con Wilhelm Dilthey). Tra il 1886 e il 1887 elabora la tesi per la libera docenza a Roma, pubblicata poi con il

sotto la cui guida ottiene un dottorato di ricerca presso l'Università di Monaco di Baviera nel 1922. Allievo a sua volta di Jacob Burckhardt<sup>3</sup>, nel suo *Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur*<sup>4</sup> Wölfflin cerca di precisare due questioni fondamentali per l'esistenza stessa del monumento: in quale modo le forme dell'architettura possono essere espressione di uno stato interiore (*Stimmung*)? Come può un oggetto inanimato (come un edificio) trasmettere un'impressione (*Eindruck*) percepita dallo spettatore come espressione (*Ausdruck*)? Rigettando qualsiasi spiegazione puramente fisiologica<sup>5</sup>, Wölfflin evidenzia un problema essenziale che interessa l'intera sfera delle discipline umanistiche: il rapporto tra forma e contenuti o, come egli stesso lo definisce, tra espressione e impressione. Tale relazione è una delle basi costituenti di tutto il discorso di matrice tedesca sull'estetica nel XIX Secolo, in particolar modo sul tema del simbolismo. L'argomentazione proposta nei *Prolegomena* prevede che qualsiasi idea di architettura si basi su una mediazione tra la struttura materiale e simbolica. Wölfflin parla infatti di architettura quale esperienza vissuta (l'analisi soggettiva dell'ambiente costruito è subordinata alle

titolo di *Renaissance und Barock: eine Untersuchung über Wesen und Entstehung des Barockstils in Italien* (Monaco 1888; trad. it. *Rinascimento e Barocco. Ricerca sull'essenza e sull'origine dello stile barocco in Italia*, Abscondita, Milano 2017), in cui ricostruisce la transizione del linguaggio artistico tra le due stagioni. Tra le sue opere principali si ricordano inoltre *Kunstgeschichtliche Grundbegriffe: Das Problem der Stilentwicklung in der neueren Kunst*, Bruckmann, Monaco 1915 (trad. it. *Concetti fondamentali di storia dell'arte*, Abscondita, Milano 2012) e *Das Erklären von Kunstwerken*, E.A. Seemann, Lipsia 1921 (trad. it. *Capire l'opera d'arte*, Castelvechchi, Roma 2015). Sul pensiero di Wölfflin (e i suoi limiti) si veda H.C. Hönes, *Wölfflins Bild-Körper. Ideal und Scheitern kunsthistorischer Anschauung*, Diaphanes, Zurigo 2011.

3. Jacob Burckhardt (1818-1897), storico dell'arte svizzero, viene descritto da Giedion nel suo *Space, Time and Architecture* come il più grande scopritore del Rinascimento, capace per primo di considerare un periodo storico-artistico nella sua interezza. Tra le sue opere si ricordano *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Schweighauser, Basilea 1860 (ed. inglese *The Civilization of the Renaissance in Italy*, 1878) e *Die Geschichte der Renaissance in Italien*, Ebner & Seubert, Stoccarda 1867. Si veda a riguardo L. Bazzicalupo, *Il potere e la cultura: sulle riflessioni storico-politiche di J. Burckhardt*, ESI, Napoli 1990.

4. H. Wölfflin, "Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur", tesi di dottorato, Monaco 1886; la traduzione italiana, curata da L. Scarpa, è pubblicata col titolo di *Psicologia dell'Architettura*, Cluva, Venezia 1985.

5. Wölfflin rifiuta la spiegazione avanzata da Wilhelm Wundt (1832-1920) secondo la quale l'impressione derivante dalle forme visuali dipenda dai movimenti oculari, per la quale maggiori sono gli sforzi muscolari, maggiore sarà il disturbo percepito dallo spettatore.

impressioni ricevute da chi lo vive in prima persona), spostando l'attenzione dalla tettonica pura allo spazio. L'esperienza spaziale presuppone il movimento dell'individuo al fine di vivere lo spazio in cui si trova: il corpo umano diviene così misura e proporzione simbolica dell'architettura. La scala dell'ambiente costruito si rapporta con la scala umana e qualsiasi sensazione positiva derivata dallo spazio testimonia la congruenza tra forme visive e impeto vitale dell'individuo. Wölfflin chiarisce l'omologia qualitativa tra le strutture del corpo e dell'architettura (l'armonia di massa e verticalità viene percepita solo in presenza di un congruo assetto tettonico delle forme dell'organismo costruito) affermando che

possenti colonne producono in noi stimolazioni energetiche, il nostro respiro si armonizza con l'espansione dello spazio che ci circonda. Nel primo caso veniamo stimolati come se fossimo noi le colonne portanti, nel secondo respiriamo profondamente come se la nostra cassa toracica fosse larga come la stanza [...] l'impressione dell'architettura [...] è essenzialmente basata sulla sensazione corporale diretta<sup>6</sup>.

Questo vitalismo estetico costituisce la base delle teorie sull'architettura di Wölfflin: non sono le parole a descrivere il significato o la funzione di un edificio, ma le sensazioni che scaturiscono in chi ne ha esperienza. La concezione di *Formensprache* (linguaggio delle forme) implica proprio l'attività di articolazione o espressione delle forme in architettura: il linguaggio (quale azione comunicativa) di un edificio ne esprime identità, ideali e volontà<sup>7</sup>.

La lezione di Wölfflin, comprendente l'esplicitazione dell'impatto emozionale di un'architettura (le sensazioni derivanti da scala, disposizione e ritmo dei volumi nello spazio<sup>8</sup>), influenza

6. «Kräftige Säulen bewirken in uns energische Innervationen, nach der Weite oder Enge der räumlichen Verhältnisse richtet sich die Respiration, wir innervieren, als ob wir diese tragende Säulen wären und atmen so tief und voll, als wäre unsre Brust so weit wie diese Hallen [...] der architektonische Eindruck [...] wesentlich in einem unmittelbaren körperlichen Gefühl beruhe», H. Wölfflin, "Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur", in J. Gantner (a cura di), *Kleine Schriften*, Benno Schwabe & Co., Basilea 1886, p. 18.

7. Si veda a tal riguardo K. Bauer, "Heinrich Wölfflin's Ideas and Historical Discourse", tesi di dottorato, Architectural Association, School of Architecture, Londra 2008.

8. Diversi decenni più tardi Giedion indica come alla base dell'espansione dell'urbanistica moderna ci sia una nuova «sensibilità plastica», un nuovo «sviluppo di ritmi spaziali» e una nuova «facoltà di percezione dei giochi volumici nello spazio» (S. Giedion, *Architecture You and Me: The Diary of a Development*,